

Venti di guerra

La tragedia della Siria vista da Brescia

Foto
sfuocate



«Quanto si riferisce alla Siria è come una foto sfuocata. Spesso è lontano dalla realtà»
GRAZIANO TARANTINI
PRES. FOND. SAN BENEDETTO

Aiuti
concreti



«In questi anni abbiamo cercato di aiutare la gente con iniziative concrete»
ABDULKADER AJAM
MEDICO SIRIANO

LA TESTIMONIANZA. Il presidente della Fondazione San Benedetto Graziano Tarantini nei mesi scorsi era stato in Siria per sostenere alcune iniziative di ricostruzione

«Io ad Aleppo e Damasco dentro l'inferno»

«Di fronte alla crisi siriana è mancata una politica comune dell'Europa. C'è il rischio del caos come è successo in Libia dopo la caduta di Gheddafi»

Graziano Tarantini

George Santayana, filosofo spagnolo e rappresentante del cosiddetto realismo critico, sosteneva che «chi non conosce la storia è condannato a ripeterla». Per quello che sta accadendo in Siria non possiamo dire che la storia non la si conosca. Una storia peraltro anche molto recente. Basta guardare ai tragici errori, con le conseguenze nefaste che ancora oggi subiamo, commessi con la guerra in Iraq per arrivare fino alla distruzione del regime di Gheddafi. Ricordo ancora il grido di dolore inascoltato di Giovanni Paolo II contro la guerra. Da sette anni è il turno della Siria, paese che amo, come tutto il Medio Oriente. Un'area dello scacchiere geopolitico dalla storia particolarmente complessa. E la complessità è aggravata dai confini geografici dei singoli stati che non riflettono omogeneità culturali e di tradizioni, anche religiose. Si tratta quindi di Paesi che sono stati tenuti insieme nel bene e nel male da dittature più o meno consolidate. Basti considerare le frammentazioni regionali e tribali che si sono venute a creare in Libia dopo la caduta di Gheddafi. La questione non è dunque tollerare sistemi dispotici, ma come superarli quantomeno producendo un male minore. Cosa che fino adesso non si è saputa fare, soprattutto per la mancanza di una politica estera comune dell'Unione Europea che continua a muoversi in quello scacchiere delegando di fatto l'iniziativa ai singoli stati secondo logiche dettate dalle passate esperienze coloniali. Nel caso siriano, ci si era illusi lo scorso anno che il problema fosse ormai solo quella della ricostruzione e che dal punto di vista politico, dopo la cacciata dell'Isis, restassero solo piccole sacche di resistenza ai confini. Nel 2016 sono stato una pri-



Un palazzo sventrato dalle bombe nel centro di Aleppo



Bambini siriani in un campo profughi in Libano FOTO di Graziano Tarantini

ma volta in Libano a visitare i campi profughi siriani. Il progetto era ristrutturare, insieme ad alcuni amici, una scuola a Beirut, che ospitava, insieme a ragazzi libanesi, anche una quota significativa di giovani profughi siriani.

NELLO SCORSO ottobre ho avuto modo invece di andare in Siria. Prima ad Aleppo, per ricostruire una palazzina, su indicazione dei frati francescani, fra i pochi rimasti a curare concretamente e prescindendo dalle appartenenze religiose, le ferite, materiali e non, di quella popolazione. E poi a Damasco. Un'esperienza che mi ha dato la possibilità di comprendere che cosa voglia dire radere al suolo una città come Aleppo, e di rendermi conto di come la popolazione fosse completamente smarrita di fronte a quanto stava accadendo. Soprattutto ho percepito il bisogno vitale delle persone travolte dalla tragedia della guerra di capire il perché di quanto stava accadendo (e di cui non si riesce a intravedere una fine), e di incontrare volti amici. Non potrei mai dimenticare quando sulla strada da Aleppo a Damasco, disseminata di carcasse di camion, di autobus e di carri armati, stando in una delle poche aree di servizio rimaste, il titolare non ha voluto essere pagato manifestandoci la gioia, esattamente come solo i bambini sanno fare, di esserci fermati da lui. Non accetto nemmeno l'ultimo nostro tentativo di una piccola offerta in dollari. La stessa cosa era accaduta ad Aleppo con un uomo che custodiva fedelmente i resti di una chiesa armena completamente distrutta. Che testimonianza di dignità e quale evidenza che il bisogno di amicizia è superiore anche a quello materiale! Tutto questo accadeva mentre le bombe continuavano a cadere su Aleppo come su Damasco. Tornando in Italia mi risultò chiaro come le fotografie dei nostri media su quanto si stava vivendo in Siria fossero spesso completamente sfuocate. Santayana avrebbe forse detto: «Chi non sa guardare la realtà con tutte le sue evidenze è condannato a generare dei mostri».

Parlano i siriani che vivono a Brescia

«Il conflitto dura da anni nell'indifferenza di tutti È tempo di farlo finire»



Omar Ajam del centro culturale islamico di via Corsica FOTOLIVE

«Gli Usa si stanno facendo il lifting, non credo che questo loro interventismo sia in nome del popolo siriano: lo fanno solo per i loro interessi»: è molto amaro il commento di Omar Ajam, del direttivo del centro culturale islamico di via Corsica, originario di Aleppo dove non mette più piede da una decina di anni. Con il suo paese nato ha mantenuto, per quel che possibile vista la guerra, i contatti con i suoi parenti rimasti vivi e che sono ancora in Siria: «non è facile parlare con loro, è più facile contattare i tanti siriani che sono all'estero», ammette.

A Brescia i siriani sono poche decine, non riuniti in una comunità strutturata; la guerra in Siria tuttavia è una vicenda che coinvolge tutti i musulmani, soprattutto quelli di origine araba. Anche dalla moschea di via Corsica, così come da alcune realtà politiche della sinistra, sono stati organizzati petiti di denuncia in centro città, ai quali però non è mai stata dedicata tanta attenzione da parte dell'opinione pubblica.

Oggi i riflettori si sono prepotentemente riacciati su un conflitto che prosegue da anni «nell'indifferenza del mondo - denuncia Ajam - gli

A Brescia i siriani sono poche decine ma la guerra coinvolge tutti i musulmani di origine araba

Da anni per la Siria sono attive ong bresciane per la consegna dei medicinali e beni di necessità

americani hanno prima illuso il popolo siriano, spingendolo alla rivolta con la promessa di sostegno, poi lo hanno abbandonato. La guerra non è certo iniziata ieri, va avanti da anni senza che la comunità internazionale si sia mossa. Oggi le forze mondiali devono davvero mettere fine alla guerra in Siria, i modi per farlo sono tanti. Non so se l'intervento armato sia la soluzione, so che non è possibile restare a guardare». Anche sull'uso delle armi chimiche Ajam ha riflessioni molto sconolate:

«che il regime siriano usi armi chimiche non è un fatto nuovo, lo dimostrano le vittime, i documenti e le testimonianze alle quali io credo. Ma indipendentemente da questo tipo di armi mi chiedo: dove erano gli Usa in tutti questi anni? Perché non si sono mossi dall'inizio?».

CHISI È ATTIVATO sin dai primi tempi della guerra in Siria sono state le ong, le singole persone e i singoli operatori dell'informazione che, spesso rischiando la vita, sono stati sotto le bombe per raccogliere storie: come Gabriele Del Grande, giornalista indipendente che esattamente un anno fa è stato sotto i riflettori dei grandi media nazionali ed internazionali perché arrestato dal governo turco proprio durante il suo ultimo viaggio verso la Siria, iniziato nel Kurdistan iracheno e terminato con l'arresto. Vicende che ha scritto nel suo libro intitolato «Dawla. La storia dello Stato Islamico raccontata dai suoi disertori» e che ai primi di maggio sarà presentato anche a Brescia.

Oltre ai giornalisti sono le organizzazioni non governative, incluse alcune bresciane, ad essere attive da anni per la Siria: con progetti di adozione a distanza o di aiuto diretto, quali consegna di medicinali e beni di prima necessità. Tra questi vi è Intermed Onlus che da anni cerca di far pervenire nel Paese medicinali e macchinari per l'ozonoterapia. La presidentessa dell'ong bresciana Antonella Bertolotti si occupa di ozonoterapia e da lungo tempo è in contatto con il dottore AbdulKader Ajam, da oltre 30 anni medico di base al Villaggio Praelpino e originario di Aleppo. I due andarono in alcuni campi profughi siriani a Bab al Salam, nel nord del Paese, nell'aprile 2013 e cercarono di tornarvi nell'estate dell'anno successivo. In quella seconda occasione, seguita da Bresciaoggi con una corrispondenza quotidiana, la Turchia impedì l'ingresso in Siria del macchinario per l'ozonoterapia e dei medicinali, quindi gli aiuti furono dirottati a sostegno dei siriani nei campi profughi in Turchia, nella zona di Hatay: si trattava di decine di scatoloni di medicinali e materiale medico che il dottor Ajam aveva raccolto durante 6 mesi di iniziative e contatti in tutta la provincia di Brescia. **IRPA.**

A GHEDI. Presidio fuori dalla base militare organizzato da «Donne e uomini contro la guerra», «Centro sociale 28 maggio» e Potere al Popolo

«Fornire le basi è come macchiarsi di morte»

Una cinquantina di persone contro l'attacco in Siria Il 19 aprile manifestazione davanti al Parlamento

Milena Moneta

Un sì all'«Italia disarmata» e un no forte e chiaro al recente attacco contro la Siria - «ennesimo crimine internazionale cui colpevolmente forniamo le basi logistiche» -, alla guerra e agli armamenti. È la posizione espressa ieri davanti all'ingresso della base militare di Ghedi da una cinquantina di persone, su in-

vito della associazione «Donne e uomini contro la guerra», con l'adesione del «Centro sociale 28 maggio» e di Potere al Popolo. Un presidio simbolico, dato che nella Base ci sono «20 ordigni nucleari, bombe B61 che presto saliranno a 60 sostituite dalle B61-12» come affermano Beppe Corioni e Luigino Beltrami, gli organizzatori. E aggiungono: «Siamo preoccupati per l'escalation di aggressività internazionale, antica e moderna di un nuovo conflitto mondiale. L'ispezione dell'Oau in corso non ha ancora stabilito se Assad, per il quale non tifiamo di certo, ha usato

o meno le armi chimiche. Ma il pretesto funziona sempre, come è già accaduto con l'invasione dell'Iraq. Ma anche in caso di colpa accertata ci sono altri strumenti con cui intervenire. Per noi non ci sono ragioni militari, politiche, morali che giustificano un'aggressione da parte dell'Occidente su una popolazione inerme, già martoriata, con milioni di morti, rifugiati, sfollati».

STIGMATIZZATA LA scelta del governo, «non cletto e dimissionario», di Gentiloni che ha fornito il supporto delle basi di Aviano e Sigonella,



Lo striscione del presidio simbolico contro la guerra alla Siria tenuto fuori dalla base militare di Ghedi

«macchiandosi della stessa gravissima responsabilità di chi semina la morte». Rincherà la dose Giorgio Cremaschi di Potere al popolo annunciando una manifestazione il 19 aprile davanti Parlamento e una mobilitazione per il 20. «Una spudorata beffa all'articolo 11 della Costituzione, una guerra che viola ogni diritto internazionale, senza prove concrete a motivarla. Colpisce il fragoroso silenzio di Di Maio, che i Cinque stelle e la Lega, a parole pronti a cambiare tutto, siano poi saldamente legati all'alleanza atlantica e ai suoi ordini». Via megafono la proposta: i prossimi amministratori della città non affidino la tesoreria alle «banche armate» che finanziano produzione e esportazione di armi. •